

Charles

Mi chiamo Charles e qui a Kinshasa ci sono nato.

Però non proprio qui, questo posto è brutto.

Io sono nato in una casetta bassa, con un poco di prato intorno, e mio padre lavorava in una fabbrica.

Mi dicono che sono già nato così, grande ma lento, con questi occhi che sono strani per noi, e che ho camminato tardi, lentamente.

Io ricordo solo che ero felice.

Sono stato felice finché sono stato un bambino che andava appresso alla mamma, prima gattonando, poi camminando.

Mia madre mi guardava con gli occhi dell'amore, rideva con me e io con lei. Mi cantava tante canzoni e io la musica me la ricordavo sempre. Le parole no, a volte le scordavo, magari me ne inventavo altre.

Papà tornava tardi dal lavoro e prima era felice anche lui con me. Mi faceva girare prendendomi in braccio, e io volavo tra le sue braccia forti e ridevo tanto.

E anche lui rideva.

Poi sono cresciuto, e papà ha smesso di sorridere con me.

Mi guardava, e a volte chiedeva alla mamma:

“ma cosa ha questo qui?”

Mi sembra strano...”

E quando ho avuto sei anni, sono andato alla scuola, e ho cominciato ad essere meno felice.

Stare con i bambini mi piaceva, ma non capivo cosa diceva la maestra.

Non ricordavo le lettere, e nemmeno mi entravano in mente i numeri. I mesi passavano, e gli altri bambini incominciavano a leggere, io invece no.

Mi impegnavo tanto, passavo tante ore in cucina al tavolo con la mamma, che con pazienza mi ripeteva le lettere.

Io ascoltavo, ma poi non riuscivo a ricordare, non riuscivo a leggere. Si arrivava alla sera e veniva mio padre, ed io ero ancora lì.

Allora lui gridava.

Contro la mamma, contro di me. E dai miei occhi scendevano tante lacrime, come grosse gocce, piangevo e lui gridava.

“perché Piangi?”

Perché non impari, invece? Ti rendi conto che ormai hai quasi finito la prima e nemmeno sai le lettere?”

Io lo sapevo, di non conoscere le lettere.

Mi vergognavo, e volevo imparare, volevo che mio padre fosse orgoglioso di me. Volevo venisse a casa e mi sorrisse come prima e mi facesse volare.

Volevo che mi chiamava ancora il suo bambino, ma lui aveva smesso di farlo.

A volte anche mamma piangeva.

Mi stringeva a sé, mi chiamava il suo ragazzo speciale, ma io non volevo essere speciale. Volevo essere come gli altri ragazzi.

Anche loro con il tempo hanno cominciato a prendermi in giro, a chiamarmi ritardato, sono passati degli anni e un giorno papà è tornato a casa prima.

Mi hanno fatto mettere il vestito buono, e siamo andati in un ospedale, io non mi sentivo malato.

“Papà, non sono malato!”

Ho protestato, ma lui ha continuato a stringermi la mano forte, che mi faceva male, e non ha risposto.

siamo stati tanto tempo ad aspettare, poi sono entrato dentro e c'era un medico, con il camice bianco, come il dottore che era venuto a farci le vaccinazioni a scuola. Io volevo scappare perché mi aveva fatto male, l'iniezione, ma lui mi ha detto di restare, che non mi faceva niente.

E una bella ragazza con gli occhi sorridenti, e grandi mi ha preso la mano, io mi sono sentito meglio e mi sono seduto.

Mi ha proposto di fare delle cose, ed alcune io le ho sapute fare, altre non le ho capite.

Alla fine mi ha anche dato un libro, ma io non sono proprio riuscito a leggerlo.

Ho provato ed alla fine mi sono agitato. Mi sono messo a piangere, e la signorina ha detto che non importava. Anche il dottore mi ha guardato con occhi sorridenti, togliendosi gli occhiali, e ha detto che non importava.

Poi la signorina mi ha portato di fuori, ed è rimasta con me, mentre dentro alla stanza ci andavano il mio papà e la mia mamma.

Ci sono rimasti un sacco di tempo, ed intanto la signorina ha cantato con me alcune canzoni e ha detto che ho una bella voce, e che ricordo le musiche molto bene.

Mamma e papà non tornavano, e io ero preoccupato.

È passato tanto tempo, avevo fame, e loro non uscivano. La signorina e io siamo andati a prendere una bottiglia di acqua e un panino al bar dell'ospedale e io mi sono sentito meglio.

E' passato del tempo, poi mamma e papà sono usciti.

Mamma piangeva, papà sembrava ancora più arrabbiato.

Mamma si è avvicinato a me e alla signorina, e con le mani tremanti mi ha accarezzato la testa.

"Sei stato bravo Charles?"

Mi ha detto.

"Certo che è stato bravo!"

ha detto la signorina

"Un bravo ometto di dieci anni, altroché!"

Ci siamo avviati verso casa, e io ho parlato delle canzoni che ho cantato e del panino che era buonissimo. Ma mamma e papà erano in silenzio.

mamma cercava di sorridermi di tanto in tanto, papà invece, no. Non mi prendeva più la mano.

Siamo arrivati a casa, e mamma ha preparato da mangiare, papà ha detto che sarebbe ritornato al lavoro.

"Ma non ti sei preso un giorno di permesso?"

Ha chiesto la mamma.

Che strano che mi ricordo queste parole complicate, eppure è passato tanto tempo. Forse me le ricordo perché è successo qualcosa di importante, che ci ha fatto tanto male, a me ed alla mamma.

papà è uscito senza nemmeno abbracciarmi, lui mi abbracciava sempre prima di andare al lavoro.

E non è tornato più.

Non c'era la sera, quando abbiamo cenato, nemmeno il giorno dopo e quello dopo e quello dopo ancora.

A scuola io continuavo ad andare male, e la mamma era sempre più magra e preoccupata.

Un giorno è arrivata una lettera e la mamma è diventata bianca bianca, e si è appoggiata alla sedia.

E il giorno dopo, avevamo preparato le nostre valigie, e siamo arrivati qui. Io gli ho chiesto alla mamma perché non rimanevamo nella bella casetta.

Le ho anche detto che magari papà sarebbe tornato e non ci avrebbe trovato.

“Non tornerà più.”

Mi ha detto la mamma con la voce fina fina che io quasi non riuscivo a sentirla

“E questa casa, sai , è della fabbrica.

Ora che papà non lavora più alla fabbrica, noi non possiamo rimanerci!”

Non capivo.

Perché papà non lavorava più alla fabbrica? Perché mamma era così sicura che non sarebbe tornato?

Lo ricordo quel giorno, perché ho fatto piangere la mamma. Ma io non volevo.

Io ho soltanto domandato : “ Perché papà non torna? Perché non ci vuole più bene?”

E lei si è messa a piangere forte, e ha singhiozzato a lungo, mentre preparavamo le valigie, mentre venivamo qui..

E’ successo tanto tempo fa, io sono cresciuto.

Sono grande.

papà non è tornato, io l’ho aspettato tanto.

Ogni giorno in questa brutta casa io l’ho aspettato, perché non ci posso mica credere, che un papà non ama più il suo figlio.

Anche se non so leggere lo so che i papà vogliono bene ai loro figli, se non sono cattivi.

E io non sono cattivo.

se posso aiuto le signore più anziane a portare la loro spesa, dò da mangiare ai gattini e agli altri animali e se posso cerco di impedire che gli facciano del male.

mi piacciono gli animali, mi piacciono le piantine che crescono spontanee nella poca terra tra i rifiuti e le case. Se rimedio dei cocci ne faccio dei piccoli vasi e ce le metto dentro.

All piantine e agli animali non importa che io non so leggere e scrivere.

ma alle persone si.

Ora che son grande cerco di trovare un lavoro, ma nessuno vuole darmelo. Dicono che sono troppo lento, e non servo a nulla.

Gli altri ragazzi mi prendono in giro, e a volte mi tirano i sassi, mi chiamano ritardato. Io non so cosa vuol dire ma deve essere una brutta cosa.

Ma io non faccio mai brutte cose.

Mi piacerebbe avere una ragazza. Non chiedo che sia la più bella, mi basta che lasci che io le voglia bene.

Ho detto qualche volta ti voglio bene a qualche ragazza qui, quelle che a volte si fermavano a guardarmi mentre carezzavo un gattino, e non ridevano di me abbracciate agli altri ragazzi.

Ma nessuna mi ha lasciato volerle bene.

Qualcuna mi ha trattato come un gattino o un bambino piccolo.

Io non sono un gattino e non sono più un bambino, ho protestato e si sono allontanate.

Altre mi hanno spalancato gli occhi.

Una sola mi ha detto la verità, io non sono capace di portare a casa da mangiare, nessuno mi vuole dare un lavoro.

Come potrei mantenere una famiglia? Come potrei avere una donna, cosa potrei offrirle?

Il mio cuore, le avevo detto, ed era vero. Io sono lento, ma sono capace di volere tanto bene.

Io voglio ancora bene a mio padre, anche se ho capito che lui non ne vuole più a me.

IO voglio bene a mia madre.

Quando conosco qualcuno, non posso fare a meno di volerle bene, e se questa persona non mi vuole, se si ammala, io divento triste.

IO farei da papà a tuo figlio, perché a me non importa se non è mio, sarà come se lo fosse.

Sarei un buon papà, di quelli che controllano bene tutti i pericoli e lo difenderei contro tutti.

Non importa se prendono in giro me, ma non devono prendere in giro né te né tuo figlio.

Potrai contare sempre su di me.

Lei mi ha guardato a lungo.

Ha scosso la testa e mi ha detto che se trovassi un lavoro, mi prenderebbe.

che sono diverso dagli altri ragazzi ma che questo a lei piace, ma ha un bambino e quindi deve trovare chi la può mantenere.

Da allora giro tutto il giorno, cercando un lavoro. Me ne basta uno qualunque ma quando comincio a parlare, loro scuotono la testa e mi chiamano lento.

Io gli dico che so fare crescere fiori bellissimi e voglio bene agli animali ma loro non ci credono.

Nessuno ha fiducia, perché io sono diverso da loro.

La mamma dice che sono speciale, che sono migliore. Come quando ero bambino, ma io lo so che essere speciale, significa che la gente non ha fiducia in te.

Che pensa di te come se non potessi fare nulla, solo perché le parole entrano lentamente nella mia testa.

Non importa che poi rimangono molto più lungo degli altri.

Sono come papà, non credono che chi non ha tante parole possa essere affidabile, amare, e essere leale.

Avere buoni sentimenti non vuole mica dire avere tante parole per dirlo, essere buoni si deve sentire dentro, e tante persone che hanno tante parole non sono buone.

Quei ragazzi che mi tirano le pietre non sono buoni, e chi ha messo un bambino nella pancia di Cecilie, mica era buono.

Perché solo la mamma lo capisce?

IO voglio un mondo migliore dove anche gli altri capiscono che possono fidarsi di me.

Voglio curare i campi, allevare degli animali, portare i soldi in una casetta con il giardinetto come quella che avevamo prima con mamma e papà.

E Cecilie che mi aspetta con il bambino che mi dice ti voglio bene perché sei il mio papà e non gli importa, se io non so leggere.

Lo so che questo mondo ancora non c'è ma io posso sognare.

mentre mi tirano le pietre, mentre rientro da solo, nella casa dove mi aspetta solo la mia mamma, che lo so che non me lo dice, ma anche lei si siede e prega che io un giorno abbia una famiglia mia.

Mentre gli anni passano io mi faccio grande, grosso e siedo con un gattino sulle ginocchia, un piccolo amico che magari il giorno dopo non c'è più.

Ma per un momento, nel sole, tutti e due pensiamo alla vita che non abbiamo e sognandola, siamo felici.